



Dunkirk: la Recensione del capolavoro di Christopher Nolan

a cura di Serena Catalano

In: cinema.everyeye.it

Christopher Nolan consegna al suo pubblico un'opera esteticamente sopraffina che è anche un viaggio emotivo sconvolgente.

Silenzio, strade deserte e una pioggia leggera di carta, che si abbatte lungo un quieto pomeriggio nella cittadina di

Dunkirk. Sono volantini, quei fogli di carta, che sembrano volersi prendere tutto il tempo del mondo prima di toccare terra - o le mani di un soldato che cammina in quell'assordante desolazione. Sopra, su inchiostro stampato, una verità che sa di minaccia, tre parole che formano il destino di quel soldato e di tanti suoi compagni inglesi, costretti su quel fazzoletto di terra così lontano eppure così vicino dalla loro patria. "We surround you", vi circondiamo. Il nemico è alle spalle, davanti c'è l'acqua del canale della Manica, intorno ogni elemento sembra essere ostile a quel soldato. L'aria, la terra, il mare. La Germania ha invaso la Polonia, le forze di Hitler hanno già toccato Belgio, Lussemburgo e infine la Francia. È la guerra, quella che il soldato tiene in mano, è la guerra quella stampata su quel pezzo di carta. Vi circondiamo e non c'è via d'uscita, vi circondiamo e vi prenderemo, vi circondiamo e in Inghilterra non tornerete mai più.

Tre soluzioni davanti a quel soldato: una via aria grazie all'aviazione che respinge i soldati nemici, una via terra grazie alle trincee e al molo che tocca la terza, quella via mare, l'unica che sembra poter dare una speranza di sopravvivenza a quegli uomini sulla riva, in bilico tra morte e salvezza. I soldati sono quattrocentomila, l'anno il 1940, i giri sull'orologio di **Christopher Nolan** solo 107, i battiti del cuore impossibili da contare.

La storia degli sconfitti

Non c'è spazio per i potenti nella pellicola di **Christopher Nolan**, né per abili strategie militari: **Dunkirk** vola verso il basso, non si innalza ma si sporca di sabbia e sangue, si bagna fino ad annegare e sta addosso solo ai soldati, che finiscono ben presto per essere compagni di uno spettatore letteralmente incatenato alla riva. Il nemico non c'è mai, è

sempre alle spalle, reale tanto quanto invisibile. Di lui sentiamo il rumore degli spari, l'assordante rimbombo del motore degli aerei, l'affondo delle bombe nell'acqua. Lo vediamo solo negli occhi terrorizzati di **Kenneth Branagh**, che dalla punta del molo traghetta i suoi soldati verso una speranza di salvezza e nel frattempo su quella battaglia ci butta lo spettatore, sempre più uno di loro, sempre più angosciato dalla paura e confortato da quei pochi attimi di sollievo che il film concede. Mai come in **Dunkirk** lo spettatore entra all'interno di un vero e proprio viaggio emotivo che rende il film un'esperienza sensoriale a tutto tondo, che passa per lo stomaco prima ancora che per gli occhi e, cosa ancora più sorprendente, in modo del tutto naturale e affatto forzato. Al punto che la Grande Guerra, la vittoria della strategia, la sconfitta militare sembrano quasi non contare più niente né per il regista né per lo spettatore. Conta solo l'uomo, la speranza di poter sopravvivere, quel ticchettio sull'orologio, quel tempo inesorabile che scorre assottigliando le possibilità di salvezza.

Il tempo rimane nonostante tutto protagonista, e la grande ossessione di Nolan riesce anche questa volta ad infilarsi nelle pieghe della narrazione. Un orologio diverso per ogni elemento, così come era anche per le dimensioni oniriche di *Inception*. In barca si viaggia per un giorno, in aereo per un'ora, sul molo si rimane una settimana. Tre tempi diversi che si intrecciano riuscendo a dilatare e comprimere un'unità di misura universale che nella dimensione filmica diventa come sempre, nelle mani di **Christopher Nolan**, nient'altro che un'illusione che aumenta la diversa percezione del protagonista così come dello spettatore. Eppure, mentre in *Inception* così come in *Interstellar* il tempo era materia illusoria che alimentava l'irreale, in **Dunkirk** anche lui scende di nuovo a terra e diventa strumento di realismo, che il regista

utilizza per inglobare ancora di più lo spettatore all'interno di quella sensazione claustrofobica che riesce perfettamente e ha del miracoloso, se si pensa alla pellicola IMAX e allo spazio visivo che, al contrario, il regista è disposto a concedere.

Respiro corto in spazi enormi

È paradossale quanto innegabile il fatto che **Dunkirk** riesca a rendere claustrofobico quello che, in realtà, è uno dei film più 'spaziosi' di **Christopher Nolan**. Girato in pellicola IMAX per quasi tutta la sua durata (con la difficoltà aggiuntiva di ottenere un suono in presa diretta, che ha costretto le scene più parlate ad essere girate in 70mm), **Dunkirk** concede vivamente uno spazio enorme allo spettatore, che Nolan sembra riuscire a maneggiare con una maestria che forse, con questo suo ultimo lavoro, ha raggiunto davvero i suoi massimi livelli. Ne è ulteriore dimostrazione l'esigua durata, che non toglie nulla alla narrazione ma al contrario riesce a condensarla rendendola perfettamente fruibile. Ogni inquadratura è pensata in spazio e in tempo, ogni istante del film sembra essere ragionato, ogni goccia d'acqua, ogni refolo d'aria, ogni granello di sabbia ha una precisa angolazione che comunica perfettamente con ogni elemento, dalla splendida fotografia di **Hoyte Van Hoytema** alla musica di **Hans Zimmer**, che accompagna di ticchettio in ticchettio l'intera narrazione infilandosi nella testa e nel cuore del protagonista. Nolan riesce ad orchestrare ogni minimo dettaglio e ogni componente della sua orchestra raggiunge, grazie a questa perfetta macchinazione, uno stato di grazia che rende ogni elemento del film tecnicamente inappuntabile.

Non fanno eccezione le performances, dal già citato **Kenneth Branagh** (una delle vere sorprese del film) a **Tom Hardy** fino a **Cillian Murphy**, più abituati a lavorare accanto al re-

gista. Grazie a loro Nolan riesce a sintetizzare un cinema spettacolare ma essenziale allo stesso tempo, puro, che si nutre di grandi inquadrature tanto quanto delle espressioni dei suoi protagonisti. Perché **Dunkirk**, in fondo, è tutta lì, negli occhi di chi guarda un nemico invisibile e ci regala un'esperienza indimenticabile in cui ogni ticchettio riesce a comunicare qualcosa, fino a lasciarci esausti su una spiaggia, stremati ma grati di aver toccato quella riva.

Il tempo rimane nonostante tutto protagonista, e la grande ossessione di Nolan riesce anche questa volta ad infilarsi nelle pieghe della narrazione. Un orologio diverso per ogni elemento, così come era anche per le dimensioni oniriche di *Inception*. In barca si viaggia per un giorno, in aereo per un'ora, sul molo si rimane una settimana. Tre tempi diversi che si intrecciano riuscendo a dilatare e comprimere un'unità di misura universale che nella dimensione filmica diventa come sempre, nelle mani di **Christopher Nolan**, nient'altro che un'illusione che aumenta la diversa percezione del protagonista così come dello spettatore. Eppure, mentre in *Inception* così come in *Interstellar* il tempo era materia illusoria che alimentava l'irreale, in **Dunkirk** anche lui scende di nuovo a terra e diventa strumento di realismo, che il regista utilizza per inglobare ancora di più lo spettatore all'interno di quella sensazione claustrofobica che riesce perfettamente e ha del miracoloso, se si pensa alla pellicola IMAX e allo spazio visivo che, al contrario, il regista è disposto a concedere.

La responsabilità dei padri

Di F. Bollorino

In: www.psychiatryonline

(Un breve estratto)

Io credo che la figura di Mr. Dawson sia la più bella del film, la più etica se vogliamo: al soldato salvato in mare che gli chiede perché lo sta facendo mettendo a repentaglio la sua vita Mr Dawson, che ha già perso un figlio, pilota della RAF, in guerra risponde con una frase che credo racchiuda la morale di tutto il film: *“Abbiamo voluto noi, anziani, questa guerra e ora dobbiamo fare i conti con la responsabilità di questa scelta”*.

Gli fa il paio il Comandante Bolton, interpretato da Kenneth Branagh, che nel finale, dall'alto del molo simbolo della speranza e della disperazione del film, rifiuta la scialuppa per aspettare di mettere in salvo anche i francesi che hanno fino all'ultimo combattuto in città per fermare i nazisti assediati. Essere adulti, essere padri significa fare delle scelte e risponderne specie se tali scelte ricadono sui nostri figli e la risposta è non nelle parole ma negli atti che restano e possono cambiare il destino di una vita come di una nazione: è questo per me il messaggio alto che DUNKIRK ci lascia in maniera indelebile.